

IL PRINCIPE AZZURRO DEI GOLPISTI

La bibbia degli ottimati, l'adunata di Libertà e Giustizia, la tecnica del colpo di stato. Intellettuali e filosofi ragionano sul declino di sapore anti democratico (e anti quirinalizio) di Zagrebelsky & Co

di Marina Valensise

Il professore Gustavo Zagrebelsky non demorde. Ha lanciato la sua parola d'ordine banale, ripresa da vecchie campagne centriste, "Ricucire l'Italia", e dopo il successo di febbraio al Palasharp, col bambino in posa robespierrista che sparlava di Berlusconi, si prepara adesso alla mesta adunata di Libertà e Giustizia che si terrà sabato a Milano. L'ambizione è nobile: "Dare voce all'Italia che ribolle di passione civile", per rifondare la politica, ristabilire la fiducia nelle istituzioni, contrastare la follia secessionista della Lega e il divario che cresce sempre più tra ricchi e poveri, tra vecchi e giovani, tra garantiti col posto fisso e precari disperati. Il professore cita il VI canto del Purgatorio di Dante, "Ahì serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province ma bordello", e però lotta contro Berlusconi e il suo governo. E' convinto che un'altra Italia esista già, bisogna solo chiamarla a raccolta, farla scendere in piazza, e perciò invoca le dimissioni del presidente del Consiglio, lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni, perché urge superare l'attuale scempio dei parlamentari eletti dal popolo sovrano ma proni al capo del governo e privi di coraggio per revocargli la fiducia. E pazienza se a mostrare qualche perplessità sul programma di Zagrebelsky, principe degli indignados italiani, non siano solo i peones del partito di plastica, i berluscones raccogliatici inchiodati ai loro scranni di Montecitorio, ma soprattutto il Quirinale e l'entourage del capo dello stato, visto che lo stesso presidente Giorgio Napolitano sa benissimo che in una Repubblica rappresentativa, quantunque nata dall'antifascismo e dalla resistenza, non avrebbe alcun potere di sciogliere le Camere in presenza di una maggioranza parlamentare disposta ancora a votare la fiducia al governo. Ma Zagrebelsky è un giurista, anzi un costituzionalista militante. Ex presidente della Consulta, ha un'idea tutta sua della

Panebianco parla di idee, non di persone, ma quando parla di pregiudizi anticapitalistici pensa di sicuro a Zagrebelsky

carta fondamentale e della Repubblica democratica che ne dovrebbe discendere, anche se questa sua idea non collima più

tanto con la dottrina del governo rappresentativo.

Certo, il momento è grave e alcune distorsioni come quelle di Zagrebelsky possono pure capirsi. Angelo Panebianco, per esempio, ha spiegato benissimo come la crisi globale favorisca il ritorno in auge di antichi pregiudizi ostili al capitalismo. "La strada più battuta", ha scritto il politologo sul Corriere della Sera del 25 settembre, "consiste nel riesumare una vecchia, e di per sé illustre, tradizione di pensiero occidentale, nota agli studiosi come 'repubblicanesimo' e nell'usarla quale arma contundente contro l'economia di mercato". Questa idea di "buona Repubblica" ha il suo modello idealizzato nell'antica Roma, nei comuni medievali, nelle Repubbliche rinascimentali, e si fonda sul primato democratico della politica, in nome dell'eguaglianza e della partecipazione. La tesi di chi oggi la propugna è molto semplice: l'economia andrebbe imbrigliata e assoggettata al comando politico, perché il cittadino per definizione virtuoso va contrapposto al consumatore, per definizione vizioso o rincretinito dalla pubblicità. In questo modo, dunque, si riattiva la contrapposizione tra la democrazia e il mercato, tra il primato della politica e l'anarchia economica, tra la pubblica virtù e i vizi privati, esaltando il bene comune rispetto ai gretti ed egoistici interessi individuali. Si tratta di una contrapposizione vecchia di secoli, che circolava fra le menti pensanti dell'Europa sin dai tempi di Hume e Montesquieu e prima ancora di Machiavelli e Harrington, come sanno i lettori dello storico della Johns Hopkins John G. A. Pocock ("The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition", Princeton 1975, il Mulino 1980), ma adesso ricompare come "macchina di riciclaggio di pulsioni anticapitaliste" e "surrogato di antichi miti socialisti in disarmo", come scrive Panebianco, e cioè per tradurre "i nuovi anatemi antiglobalizzazione, la demonizzazione delle lobby, ree di sporcare coi loro miserevoli interessi privati (anche quando non ci siano violazioni di legge) la purezza e la trasparenza della 'città' repubblicana, e attentare, con la loro stessa esistenza, alla sua virginalità virtù".

Panebianco parla di idee e concetti, di meccanismi di pensiero. Non parla di persone o di individui. Si limita a discutere il punto di vista del socialista Giorgio Ruffolo, che gli rimprovera di aver contrapposto da liberista la vocazione universalista dei mercati a quella particolarista della politica. E mette in guardia i suoi lettori dal rischio legato al diffondersi del pregiudizio antimercato, che potrà pure rimettere la

politica al posto di comando, ma al prezzo di meno democrazia, spianando cioè la strada all'autoritarismo, perché - ricorda Panebianco da liberale convinto - "solo una politica limitata e bilanciata da vive e potenti forze sociali è compatibile con ciò che chiamiamo democrazia liberale". Dunque Panebianco non cita Zagrebelsky, e stende un velo sulla deriva robespierrista del maestro degli indignados italiani, che oggi propugna il ritorno alla virtù dell'eguaglianza, per debellare i vizi del pensiero unico liberale. Ma chi sa cosa bolle in pentola capisce benissimo che il principale suo bersaglio è proprio lui, il difensore dell'inmendabilità marmorea della Costituzione.

La novità è che adesso, se vogliamo davvero capire le distorsioni di Zagrebelsky e la sua riscoperta del "repubblicanesimo antico", abbiamo gli strumenti per farlo. Basta infatti procurarsi l'ultimo numero di "Paradoxa", il trimestrale della fondazione Nova Spes diretto da Vittorio Mathieu, per avere una disamina delle idee di Zagrebelsky e di quelle dei principali critici della democrazia liberale nella sua forma rappresentativa: da Luciano Canfora, l'antichista comunista appassionato di Cesare, allo storico anglobecero Paul Ginsborg, sempre sensibile ai movimenti sociali, dal bobbiano Michelangelo Bovero, filosofo del diritto e studioso di Hobbes, al socialista Massimo L. Salvadori, lo storico che preferisce tornare al pensiero dei Webb, gli eccentrici laburisti inglesi filosovietici degli anni Trenta, pur di denunciare l'ultimo inganno prodotto dalla democrazia globale con la spoliatura dei poveri da parte dei ricchi. Sono tutti appassionati antagonisti della democrazia rappresentativa. C'è chi lo è in nome di una palingenesi a venire, e chi invece lo è in nome della democrazia partecipativa, come Nadia Urbinati, la politologa Commendatore della Repubblica, che scrive sul Fatto e insegna alla Columbia University, e sembra rinverdire una sorta di partecipazionismo assemblearistico anni Settanta.

In questo numero di Paradoxa, la signora viene infilzata senza pietà da una studiosa di Hobbes e della rivoluzione costituzionale inglese del 1688. Daniela Coli rimprovera infatti all'Urbinati di aver soppresso dalla traduzione italiana del suo studio sulla democrazia rappresentativa (Chicago University Press 2006, Donzelli 2010) l'introduzione e il primo capitolo, con non poche incongruenze, visto che in quelle 59 pagine sopresse si domandava se la democrazia rappresentativa fosse realmente democratica, e se non concedesse ai cittadini il ruolo di contestare l'attività legislativa del Parlamento. E so-

prattutto, da storica, la Coli accusa la filosofa Urbinati di non pochi svarioni sul piano dei fatti, come quando per esempio paragona l'autunno caldo italiano alla gloriosa rivoluzione inglese del 1688, trascurando il fatto che in ballo all'epoca di Locke e di Guglielmo d'Orange non c'erano rivendicazioni sociali o conflitti di classe, bensì uno scontro politico-istituzionale intorno a chi dovesse comandare, il re o il Parlamento.

Anche Maurizio Viroli, il politologo di Harvard autore di un pamphlet sulla "Libertà dei servi", ha la sua ragione. Maurizio Griffò, associato di Storia delle dottrine politiche alla Federico II di Napoli, ne critica le incongruenze: Berlusconi sta instaurando una sorta di dittatura strisciante e però lascia ai cittadini la libertà di criticarlo; ne sottolinea l'indignazione eretta a categoria interpretativa: troppi elettori non sono cittadini, ma servi solo perché hanno votato Berlusconi, giudizio che sembra escludere a priori una diversa opzione in presenza di valida alternativa. E soprattutto, Griffò stigmatizza il richiamo di Viroli alla virtù civica come discriminazione politica e strumento di un giustizialismo sommario.

Ma è il saggio di Dino Cofrancesco su Zagrebelsky che bisogna leggere per trovare una demolizione integrale del preteso assunto "democratico" dei neorepubblicani virtuosi. Discepolo, oltretutto amico di Isaiah Berlin, l'anglorusso grande interprete del pensiero politico moderno, a cominciare dall'opposizione tra libertà positiva, quella dei cittadini dell'antica polis che partecipano al potere politico e ne dividono la sovranità, e la libertà negativa, tipica invece dei moderni che per potersi occupare degli affari loro preferiscono delegare il governo a un certo numero di rappresentanti eletti, Cofrancesco ha insegnato all'Università di Genova. Ha scritto saggi importanti e urticanti su Norberto Bobbio, sull'ideologia dell'azionismo, sull'antifascismo democratico affetto da quella strana forma di emiplegia, che per anni spinse i suoi sostenitori a rivendicare la patente di democrazia in nome dell'antifascismo, ma senza mai eccepire obiezioni o sollevare proteste nei confronti del totalitarismo comunista sovietico che di quella stessa democrazia costituiva una violazione flagrante. E adesso proprio da Bobbio, maestro di pensiero dello schieramento progressista, Cofrancesco prende le mosse per infierire contro il modo di procedere dell'uomo che di Bobbio si considera un esimio seguace e forse una nobile replica, alias Zagrebelsky. "Bobbio usa i concetti come un vomere per fecondare il terreno del pensiero contemplativo", scrive Cofrancesco. "Zagrebelsky invece se ne serve come spade contro gli avversari". Il paragone vive della distinzione tra giudizi di fatto e di valore, proposta da Max Weber e della dicotomia, stabilita dal filosofo tedesco nel famoso saggio "La politica come professione" (1918), tra chi pur avendo

un'opinione politica è in grado di trascenderla per obbedire a un metodo scientifico freddo e analitico, e chi invece se ne lascia travolgere trasformando le sue idee in strumenti di lotta e mezzi di propaganda. Bobbio insomma, filosofo del diritto, si manteneva imparziale quando spiegava la differenza tra destra e sinistra in nome dell'eguaglianza, chiarendo gli argomenti usati dagli uni e dagli altri. Invece Zagrebelsky, il costituzionalista diventato per passione teorico della democrazia, non perde mai di vista il proprio pregiudizio, e anzi a esso assoggetta l'intera sua dimostrazione. "Nei suoi saggi si manifesta una sorta di ideofagia", commenta Cofrancesco, indicando "l'attitudine a impadronirsi dei simboli e dei valori degli avversari per ridurre quanto non se ne utilizza a vuota carcassa, a 'sepolcro imbiancato' nel quale, assente persino l'ombra degli ideali, resta solo l'opacità degli interessi".

L'accusa è grave, perché quando si proclama portatore di tutto il buono, il bello, il virtuoso che c'è nel mondo, lasciando agli avversari la rappresentazione del brutto, del male e del vizio, Zagrebelsky non fa che adottare una logica integralistica, fondata sull'idea che i valori politici siano i tasselli di un puzzle destinati a incastrarsi presto o tardi l'uno nell'altro. Solo che in questo modo, nota sempre Cofrancesco, il paladino dell'Italia civile che sobbolle e si ribella, rimuove il dramma della condizione umana, dimentica il legno storto dell'umanità, trascura il fatto che i valori nell'esperienza quotidiana sono spesso a somma zero, visto che se ne promuovi uno, ne indebolisci un altro. Dunque, Zagrebelsky è un nostalgico dell'antico integralismo civico, che smette di ragionare da pluralista, voltando le spalle al moderno liberale, il quale invece è tanto più scettico e tollerante in quantoché, consapevole di non disporre più della ricetta infallibile che gli consenta di sapere in anticipo quale linea adottare, si sente in obbligo di ricorrere alla conta dei voti, alla forza dei numeri, principio maggioritario del consenso, che dà senso, sebbene condizionato da remore decisive, al governo rappresentativo e alla democrazia liberale.

Vuol dire dunque che Zagrebelsky difensore della democrazia repubblicana autentica, incorrotta, tutta protesa alla virtù perché esente da lobby e da interessi, è così lontano dal modello liberale di democrazia rappresentativa che rischia di negarlo? Proprio così, spiega Cofrancesco, o perlomeno questo è ciò che viene fuori dai suoi saggi e in particolare dall'ultimo, "La felicità della democrazia", scritto a quattro mani col direttore di Repubblica, Ezio Mauro, e pubblicato da Laterza. In fatto di liberismo qui l'imparzialità non esiste. I sostenitori di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, grandi riformatori della seconda metà del Novecento, sono dipinti a tinte fosche, come i responsabili della rinascita del darwinismo sociale, dell'affermarsi del

diritto del più forte nella lotta per la sopravvivenza, coltivato all'insegna del pensiero unico neoliberale, imitato poi da tutti i politici che in Europa hanno proclamato la morte dello stato sociale. Così dall'esegesi dei testi di Zagrebelsky appare quel rigurgito di ideologia antimercato e anticapitalistica di cui parlava Panebianco. L'economia di mercato con le sue leggi tremende, non fa che creare "esclusioni, emiliazioni, segregazioni, quartieri monoculturali, disperazioni e violenza, barriere invisibili che isolano persone e luoghi", scrive Zagrebelsky. Ma tutti questi "lacerti di sociologia antagonistica" agli occhi di Cofrancesco dimostrano soltanto che Zagrebelsky ignora che il mondo è abitato da "divinità in conflitto", come insegnava John Stuart Mill, e che volerle conciliare a tutti i costi significa essiccare l'albero del pluralismo. Il pluralismo, insiste Cofrancesco, è una parola vuota se i valori si prendono sul serio, se non si riconosce che non esiste un unico criterio infallibile per tenere insieme libertà, sicurezza ed eguaglianza dei cittadini, perché è vero esattamente il contrario, e cioè che ogni scelta implica una rinuncia.

Ma è proprio questa dimensione liberale, di un pluralismo fondato sulla competizione tra valori concorrenti, che manca nel neorepubblicanesimo civile di Gustavo Zagrebelski. Per il principe degli indignados, che vorrebbe mandare gli italiani alle urne, a dispetto della maggioranza che ancora esiste in Parlamento, c'è un sommo bene, sovraordinato agli altri. E questo bene è l'eguaglianza, valore egemone che non ammette di essere trattato alla pari con la libertà o la sicurezza. "Senza eguaglianza la libertà vale come garanzia di prepotenza dei forti, come oppressione dei deboli", scrisse infervorato Zagrebelsky in un articolo apparso su Repubblica tre anni orsono. "Senza eguaglianza, la società diventa gerarchia, i diritti cambiano natura, per chi sta in alto diventano privilegi, per chi sta in basso concessione e carità, le istituzioni diventano strumenti di oppressione e divisione e la democrazia si fa oligarchia, regime castale, anche se il rovesciamento avviene spesso sotto la copertura delle stesse parole, libertà, società, diritti".

"Una sorta di ideofagia lo spinge a impadronirsi dei valori degli avversari per ridurli a vuota carcassa", nota Cofrancesco

Il problema, allora, è il monismo, l'ossessione del potere-causa, come avvertiva già Benjamin Constant per liberarsi dall'eredità nefasta del Terrore e del giacobinismo. Zagrebelsky riconduce tutti i mali del mondo all'assenza di eguaglianza. E invece forse, insiste Cofrancesco muoven-

do sulle tracce di Constant e Tocqueville, la causa di molti mali della società di oggi sta nell'assenza di libertà, nell'idea che ripristinare l'eguaglianza, come vorrebbe Zagrebelsky, equivale a riconoscere un enorme potere a sindacati, movimenti, centri sociali, intellettuali militanti, e dunque a ricreare altre diseguaglianze sul piano politico. Niente di nuovo sotto il sole. Il primato dell'eguaglianza era l'idea fissa di Rousseau, di Mazzini, dei pensatori democratici e socialisti dell'Ottocento. Zagrebelsky però va ben oltre, perché giuridicizza la rivoluzione democratica. Con lui, spiega sempre Cofrancesco nel suo saggio di Paradoxa, la vecchia tesi dei democratici rivoluzionari, "senza eguaglianza la democrazia si fa regime", diventa l'anima della Costituzione italiana, intangibile e sovrana. A questo punto, la distinzione tra garantisti liberali difensori della democrazia formale, e fondamentalisti democratici, fautori della de-

mocrazia sostanziale perde senso, perché "l'ideologia della repubblica antifascista esclude ogni altra filosofia della cittadinanza e dello stato che nella democrazia veda il sistema politico degli uomini come sono, e non come dovrebbero essere". La democrazia per Zagrebelsky è una locomotiva senza freni né retromarcia; può solo andare avanti sui binari del progresso, senza tornare sui propri passi, rinunciando ai diritti acquisiti, o scardinando gli equilibri materiali esistenti.

In nome del bello, del buono, del giusto, del virtuoso, dunque è impossibile ogni correzione di rotta. E se un imprenditore produce in perdita non avrà nessuna libertà di ritirarsi dal mercato o contrattare con le maestranze operaie nuove condizioni di lavoro. Economia e impresa, estremizza Cofrancesco, devono vivere in condizioni di libertà vigilata, non possono perseguire i loro interessi se sono in conflitto con quelli degli operai, non devono tene-

re conto dei mercati e della concorrenza internazionale, perché devono lasciare allo stato il diritto e il potere di arbitrato, dato che le maggioranze parlamentari sono etero dirette, rispondono alle lobby infernali del capitalismo e del mercato, e perciò hanno perso di vista il bene comune e la loro autentica missione democratica. Così in questo modo fideistico e sommario dove la giustizia si tinge di riscatto sociale, e l'umiliazione dà voce agli esclusi, si fa strada una forma di neogiacobinismo che facendo leva sui movimenti sociali persegue la costituzionalizzazione a oltranza delle loro pur legittime richieste. Salta così, sulle barriere del civismo militante di Zagrebelsky, la dialettica tra libertà ed eguaglianza studiata da Tocqueville, l'interprete della democrazia moderna, che nella promessa eterna e sempre insoddisfatta di eguaglianza, e non nella sua realtà concreta, colse la verità della democrazia e l'efficacia del governo libero.

